

Pubblicato sul mensile Ancorati

BOMBA O NON BOMBA

Qualche appunto sul tema della crisi iraniana.

E' uno di quei casi in cui si fa evidente che ogni appello ha un'efficacia direttamente proporzionale alla coerenza di chi lo lancia. Pulpiti e prediche, un connubio difficile da sempre.

Parlo del caso dell'allarme creato attorno alle minacce del nuovo Presidente Iraniano di procedere con il programma nucleare a dispetto dei veti occidentali. Il pensiero che il neonato governo nazionalista iraniano si trastulli con il giocattolino atomico non fa dormire sonni tranquilli ai potenti della terra. Ed hanno ben motivo di preoccuparsi! Loro lo sanno che il nucleare civile non è poi tanto diverso dal nucleare militare, ne conoscono a fondo gli ingredienti, le variabili e i possibili impieghi, da quel lontano agosto del 1945 quando un bombardiere americano sganciò sulle infelici Kiroshima e Nagasaki l'ordigno atomico.

Mahmoud Ahmadinejad – il capo del Governo iraniano – non sarà un Bin Laden, ma certo usa un fraseggio da far rabbrivire ed ha il "vantaggio" d'essere un leader eletto democraticamente dal suo popolo. Un politico scaltro che sa come galvanizzare la sua gente col mostrare i muscoli: facile ed abile mossa, più facile che mostrare i dati dell'economia del Paese e le scelte fatte per risanarla. E mentre Bin Laden, o il suo fantasma, ancora s'aggira sulle frequenze di Al Jazeera, il malcontento represso di quella vasta area del mondo sembra aver trovato un nuovo catalizzatore di sogni di riscossa.

Dopo i rilievi critici e preoccupati dell'AIEA (Agenzia internazionale per l'energia atomica) e i fallimenti delle mediazioni di alcuni paesi europei e della Russia, si è già passati al piano politico-militare con la richiesta di intervento del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Bush frattanto minaccia di bombardare le centrali nucleari iraniane e – notano molti osservatori – nell'incedere verbale del Presidente Usa e di taluni suoi alleati è riscontrabile una tattica analoga a quella che preparò le ultime due guerre (o le prime due del terzo millennio), quella in Afghanistan e poi in Iraq. Qualcuno si spinge ad un conto alla rovescia, per quell'ora x in cui "preventivamente" ci toccherà assistere ad una nuova offensiva.

Questa volta non i talebani da sconfiggere per ridare alle povere donne afgane la libertà dal bourqua, non le finte armi nascoste del crudele dittatore Saddam, ma un incubo vero: che il risentimento antiamericano e antioccidentale esca dal medioevo, e lo faccia con il "diritto al nucleare", espressione perfetta per attirare

la benevolenza dell'opinione pubblica mondiale, ma ben strana in un paese che non è a corto di energia "pacifica" dati i suoi enormi giacimenti di petrolio e di gas.

Siamo dunque ad una nuova, gravissima crisi internazionale. Per scongiurare il peggio si invoca la diplomazia. E la diplomazia risponde: lo fa con il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), un vecchio accordo entrato in vigore nel 1970 e sottoscritto da 188 paesi, che tuttavia mostra le sue crepe nel "nuovo mondo" nato dalla fine del braccio di ferro fra due superpotenze. Questo mondo inquieto, con una sola superpotenza e tante regioni calde, è ancor oggi zeppo di bombe atomiche, tutt'altro che distrutte come voleva il Trattato seppure un po' vagamente, e conosce una nuova corsa al nucleare bellico.

Le minacce iraniane di fatto vanno a toccare questo nervo scoperto dell'ordine mondiale: le armi di distruzione di massa non possono essere buone o cattive a seconda di chi le detiene, ma sono una minaccia all'esistenza dell'umanità intera.

L'unica via d'uscita è: disarmarsi, tutti.

Lo prevedeva già il Tnp, lo chiede la società civile internazionale che si è espressa con l'appello "Abolition now!"

E' l'unica opzione sensata e troppo importante per lasciarla nelle mani di pochi. Il popolo della pace – è stato detto – è il partito più forte e più internazionalmente diffuso. Oggi può contare su nuovi argomenti per scongiurare il peggio nella crisi iraniana: la recrudescenza delle ostilità in Afghanistan, l'orrore quotidiano in Iraq.

NO! alla bomba in Iran e, con pari forza, NO! alle altre 36.000 bombe (di cui 90 sul suolo italiano!) che diffondono la loro ombra mortifera sul nostro futuro. Non potrebbe essere questo un modo degno per festeggiare il 60° anniversario di Hiroshima e Nagasaki?

Il nucleare militare oggi

dal sito: www.disarmo.org

Attualmente si stima che siano circa 36.000 le armi nucleari negli arsenali del mondo, principalmente nei cinque Paesi che sono "ufficialmente" Stati Nucleari: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina. Le armi nucleari di questi Paesi rappresentano circa 2.667 volte l'intera potenza di fuoco utilizzata nei sei anni della Seconda Guerra Mondiale. Una sola testata nucleare dei sottomarini Trident (USA e GB), ad esempio, ha una potenza 8 volte superiori alla bomba che distrusse Hiroshima, causando nell'immediato circa 140.000 morti: su ogni Trident stanno 48 di queste testate. Uno solo dei sottomarini rappresenta una potenza distruttrice 384 volte superiore alla bomba di Hiroshima! Al culmine della Guerra

Fredda le testate nucleari possedute da USA e URSS erano più di 60.000, sufficienti a distruggere totalmente 25 volte l'intero pianeta Terra.

USA: 12.070 testate negli arsenali e 1.030 test nucleari effettuati.

Russia: 22.500 testate, 715 test.

Cina: 400 testate, 45 test.

Gran Bretagna: 260 testate, 45 test.

Francia: 450 testate, 210 test.

Inoltre, altri tre Paesi, che non sono Stati membri del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, detengono armamenti nucleari

Israele: circa 100-200 testate, numero di test effettuati sconosciuto.

India: circa 65 testate, 6 test.

Pakistan: 39 testate, 6 test.

Oltre a questi, si ritiene che altri Stati, firmatari del NPT, abbiano programmi di costruzione di armamenti nucleari. Nel 2003 la Corea del Nord ha annunciato di voler recedere dal trattato.